



Pierpaolo Di Carlo

**ETNICITÀ E MULTILINGUISMO:
VERSO UNA COMPrensIONE DEI PROCESSI IDENTITARI
NEL CAMERUN PRECOLONIALE***

1. Introduzione

Questo studio ha due obiettivi principali. Il primo è quello di offrire spunti per restituire ai processi di formazione delle identità collettive nelle società “tradizionali” dell’Africa sub-sahariana la loro necessaria problematicità. Il secondo, di metodo, mira ad illustrare come si possano utilizzare dati sociolinguistici ed etnografici per ricostruire processi identitari collettivi di *longue durée* in contesti, comuni in Africa sub-sahariana, privi di fonti storiche scritte. Il percorso inizia con una breve introduzione sui limiti dell’etnicità come strumento analitico nella comprensione dei meccanismi identitari in Africa sub-sahariana (sezione 1) e sul metodo d’indagine qui adottato (sezione 2). Viene quindi introdotta l’area di ricerca, il Lower Fungom, nei suoi caratteri generali (sezione 4) e in relazione ai fenomeni di multilinguismo locale (sezione 5). Le sezioni 6 e 7 costituiscono il fulcro dell’articolo in quanto in esse vengono presentati alcuni dati di uso linguistico e ne vengono proposte delle interpretazioni sociologiche che hanno delle conseguenze dirette sulla comprensione dei meccanismi identitari in questa regione del mondo. Lo studio si conclude (sezione 8) con una breve valutazione della possibile generalizzabilità delle interpretazioni proposte a contesti più ampi.

2. I limiti dell’etnicità nello studio delle società africane

Parafrasando Horowitz (2000), possiamo riassumere gli ultimi cinquant’anni della travagliata storia politica africana ricordando che, dopo l’indipendenza, le frizioni e le recriminazioni contro la classe dirigente straniera erano venute meno e l’autodeterminazione era stata realizzata

* Le ricerche sulle quali si basa questo articolo sono state finanziate dalla U.S. National Science Foundation (BCS #0853981 e #1360763), dallo Endangered Languages Documentation Programme (IPF0180) e dall’Università di Firenze. Desidero ringraziare Andrea Rinaldi per avermi invitato a scrivere questo articolo e per averne letto e commentato una precedente versione. Ringrazio inoltre i miei collaboratori e assistenti sul campo in Lower Fungom, troppo numerosi per essere qui nominati tutti. Infine, un pensiero va a George Bwei Kum Ngong, guida e amico. Resto l’unico responsabile del contenuto di questo lavoro.

all'interno di quelli che erano confini coloniali: la questione ora era a chi appartenessero i nuovi stati. Mentre alcuni gruppi sono riusciti ad appropriarsi del potere dei colonialisti, altri hanno lamentato la realizzazione parziale della tanto attesa autodeterminazione poiché non avevano ottenuto la propria indipendenza. Queste contrapposizioni interne, rintracciabili un po' ovunque nella storia recente degli stati africani sub-sahariani (si vedano, ad esempio, i numerosi casi ricordati in Bayart J.-F., 1993), si sono articolate seguendo uno schema che gli attori sociali stessi hanno espresso in chiave "etnica": i gruppi in questione, cioè, si sono rappresentati attraverso identità collettive radicate in ideali di "origine", cultura, lingua e territorio condivisi ed esclusivi allo stesso tempo.

Come ricorda Hylland Eriksen (2001), di fronte a queste e altre forme di etnicità (cfr. ad es. Comaroff J. L. – Comaroff J. 2009) gli analisti si sono divisi tra primordialisti (come Clifford Geertz) e strumentalisti (John Rex), e tra costruttivisti (tra i quali Ernest Gellner e Terence Ranger) ed essenzialisti (come Anthony D. Smith, almeno nell'interpretazione di Hylland Eriksen). Se gli estremi primordialisti ed essenzialisti sembrano difficilmente condivisibili – soprattutto grazie all'intervenuta evoluzione della teoria antropologica, che oggi mette al centro la riflessività e l'agentività degli attori sociali, e quindi l'identità come costruzione più che come eredità culturale – un fatto resta comunque fondamentale: le identità collettive vengono intese come prodotto di discorsi essenzialisti. Se però l'etnicità – spesso di fatto un sinonimo dotto di "tribalismo", specialmente in Africa – può spiegare le rappresentazioni consapevoli (la *discursive consciousness* di Giddens A., 1984), essa spiega solo parte dell'azione sociale (la *practical consciousness* di Giddens A., 1984) e, anzi, in contesti africani è spesso in contrasto con essa, come ci ricorda Ranger:

Quasi tutti i recenti studi sull'Africa precoloniale del XIX secolo hanno sottolineato che, lungi dal riferirsi ad una singola identità "tribale", la maggior parte degli Africani si muoveva attraverso identità molteplici, definendosi ora come sudditi di questo capo, ora come membri di quel culto, ora come parte di questo clan, ora ancora come iniziati in quella gilda professionale. Queste reti di associazione e scambio potevano sovrapporsi l'un l'altra e si estendevano anche su aree vaste. Pertanto i confini dell'unità tribale e le gerarchie di autorità al suo interno non definivano gli orizzonti concettuali degli Africani. (Ranger T., 1983: p. 248, traduzione mia)

Identiche attitudini "camaleontiche", in realtà, sono state documentate anche nell'Africa contemporanea (cfr., tra gli altri, Lüpke F. – Storch A., 2013 e Tosco M., 1998). Da quali strutture identitarie possono nascere questi comportamenti? Non possiamo rivolgerci all'etnicità, intrisa com'è di valori rigidi quali l'unicità, la distintività e un'attesa di coerenza. A ben vedere esistono delle possibili alternative.

Nei termini di Brubaker e Cooper (2000), la scelta di rappresentarsi come membri della stessa "etnia" sarebbe da connettere all'identificazione *categorica*, ovvero ad un processo attraverso il quale un attore sociale identifica sé o altri in quanto membri di una classe di persone che condividono un determinato attributo categorico: nel caso in esame si tratta di "etnicità",

ma lo stesso processo può orientarsi verso altri tratti essenziali quali ad esempio la razza, la nazionalità, il genere, l'orientamento sessuale e la lingua – quest'ultima considerata da Brubaker e Cooper in una prospettiva “herderiana” che verrà messa fortemente in discussione in questo articolo. Tuttavia, sempre seguendo Brubaker and Cooper (2000), è possibile riconoscere almeno un altro processo identitario ugualmente disponibile, ovvero l'identificazione *relazionale*. In questo caso, l'identificazione di un determinato individuo o di un gruppo di individui è mediata dalla loro collocazione specifica all'interno di una rete di relazioni personali, senza il coinvolgimento di alcuna caratteristica essenziale (o esistenziale).

Su queste basi, il presente studio intende offrire un contributo alla comprensione delle dinamiche identitarie nelle società dell'Africa sub-sahariana di *longue durée* non riconducibili all'etnicità.

3. Gli usi e le ideologie linguistiche come fonti storiche

Non è una novità che la lingua venga utilizzata come fonte storica non scritta. Innumerevoli studiosi, per lo più filologi e linguisti, si sono confrontati con la possibilità di utilizzare evidenze linguistiche per ricostruire il passato di società, ambienti e istituzioni: pensiamo ai lavori nella tradizione del *Wörter und Sachen* (“parole e cose”, anche conosciuta come paleontologia linguistica), della linguistica storico-comparativa e dell'etimologia.

Quello che viene proposto qui è un tentativo di segno diverso, la cui relazione con le tradizioni appena ricordate ricorda quella esistente tra l'archeologia nella sua definizione classica e l'etnoarcheologia. In estrema sintesi, entrambe mirano a conoscere il passato attraverso la cultura materiale, ma mentre la prima è alla ricerca esclusiva di manufatti e altre tracce materiali antiche, la seconda parte anche da evidenze materiali più recenti e dal presente, ovvero dall'etnografia. Invece che alla scoperta di *oggetti* da poter poi utilizzare come “fossili guida”, l'etnoarcheologia è orientata alla comprensione di *processi* socioculturali di *longue durée*, che dunque possano aiutare a spiegare anche le evidenze più antiche poiché quello che viene ricostruito è uno schema culturale più che le sue manifestazioni (David, N. – Kramer C., 2001: pp. 378-408).

Allo stesso modo, la ricerca presentata in queste pagine si basa su osservazioni puramente sincroniche di aspetti molteplici della vita della società presa in analisi invece di considerarne la lingua come un oggetto complesso all'interno del quale, a ben cercare, si potrebbero trovare dei nessi “fossili” tra lingua, cultura e ambiente. Grazie ad una conoscenza approfondita delle culture locali (a loro volta comprendenti sfere diverse come la cultura politica, l'etnistoria, la parentela o il rituale, cfr. Di Carlo P., 2011), la lingua viene qui considerata in quanto sistema di simboli con significato sociale oltre che referenziale – quest'ultimo è quello che viene conside-

rato normalmente in linguistica. Per fare questo è necessario rivolgersi, da un lato, alla lingua in quanto uso linguistico più che come sistema¹ e, dall'altro, alla cultura in quanto contenitore del sottosistema noto come "ideologia linguistica". Una definizione forse opportuna in questa sede è quella di Judith Irvine, per cui un'ideologia linguistica è il sistema culturale di idee che hanno a che fare con le relazioni sociali nel loro aspetto linguistico, insieme con il loro portato di interessi politici e morali (Irvine J., 1989: p. 255). Detto altrimenti: l'ideologia linguistica è quella parte del bacino di idee, valori e interessi (ovvero di "una cultura") che regola l'insieme dei significati (sociali) associati a determinati comportamenti linguistici o proiettati sulle lingue e i loro usi². Le ideologie linguistiche sono il perno dei processi culturali di *longue durée* che vengono ricostruiti in questo articolo.

4. L'area di ricerca

I dati discussi in questo articolo sono stati raccolti nel Lower Fungom, un'area di circa 200 kmq localizzata nella regione del Nord-Ovest, al margine settentrionale dei Grassfields del Camerun, molto vicino al confine con il Taraba State della Repubblica Federale della Nigeria (Fig. 1). Ci vivono all'incirca 10.000 persone distribuite in una ventina di insediamenti principali. Attraversano l'area i confini di tredici piccoli *chiefdoms*, la cui popolazione va da circa 100 a 3.000 persone: all'apice di queste unità sociopolitiche, tradizionalmente indipendenti l'una dall'altra, c'è il capo «sacro» (Fowler I., 2011) il cui potere è controllato dalle società segrete distintive del villaggio (cfr. ad es. Horton R., 1972). Lo stato centrale ha assorbito molti ma non tutti i livelli di autorità di queste istituzioni tradizionali le quali, sebbene in forme ridotte, esercitano ancora un ruolo considerevole nella vita quotidiana degli abitanti locali.

Il Lower Fungom è una delle micro-aree con la maggiore densità di lingue al mondo. Vi sono parlate otto lingue diverse della famiglia bantoide: cinque sono limitate ad un solo *chiefdom*, mentre le restanti tre includono un numero più o meno alto di varietà locali. Tranne due di queste lingue (il Naki, parlato a Mashi, e Kung, parlato nell'omonimo *chiefdom*), nessuna può essere direttamente correlata ad uno qualunque dei sottogruppi bantoidi circostanti: pertanto le lingue del Lower Fungom costituiscono un raggruppamento (geografico) a sé denominato Yemne-Kimbi, dal nome dei due fiumi che delimitano l'area ad est e ad ovest. Questa situazio-

¹ Va detto che, pur volendo, non ci sarebbe alternativa poiché le lingue oggetto della ricerca sono ancora completamente orali e i lavori ad oggi pubblicati (ad es. Hombert J.-M., 1980; Good J. *et al.*, 2011; Lovegren J., 2013) non sono equiparabili, per estensione e profondità d'indagine, a quanto normalmente offerto da un dizionario o da una grammatica di riferimento.

² Ad esempio, che in uno stato-nazione ci siano istituzioni, come la nostra Crusca o l'*Académie Française*, che si occupano di codificare gli usi *corretti* della lingua *nazionale* è la materializzazione di un'ideologia linguistica "purista" (o "herderiana") che intende stabilire una corrispondenza biunivoca tra estensione territoriale dello stato ed estensione della comunità dei parlanti *la lingua nazionale*.

ne di frammentazione linguistica, sebbene estrema, non   una stranezza nel contesto regionale: basti pensare che i Grassfields hanno un'estensione all'incirca pari al Belgio e vi sono parlate non meno di ottanta lingue.

Le popolazioni del Lower Fungom, a differenza di quanto potrebbe osservare un linguista, rappresentano ognuno dei *chiefdom* come una comunit  linguistica a s , dove, cio , si parla una "lingua" distinta dalle altre, nonostante venga riconosciuto che alcune di esse si somigliano pi  di altre. Per riferirmi a questa concezione degli idiomi locali evitando di fare confusione con quello che i linguisti chiamano "lingue" utilizzer  da qui in avanti il termine "letto", genealogicamente e sociolinguisticamente neutro.

Questo   il primo e pi  evidente tratto iperlocalistico delle ideologie linguistiche diffuse tanto nel Lower Fungom che nei Grassfields e, molto probabilmente, nel resto nella regione che oggi si trova lungo il confine tra Nigeria e Camerun. Molte delle persone intervistate hanno chiarito che, nella loro cultura, esiste un assioma di base tra lingua e indipendenza politica: perch  un *chiefdom* possa definirsi politicamente indipendente, esso dev'essere caratterizzato da una lingua distintiva. Qualora la lingua fosse uguale a quella parlata in un altro *chiefdom*, questo equivarrebbe al fatto che uno dei due *chiefdom*   subalterno all'altro. A prima vista sembra una versione locale del nostro nazionalismo pi  spinto, tanto estremo da sembrare caricaturale. Quello che perch  contrasta fortemente con le realt  a noi pi  vicine   che, nel Lower Fungom, la gran parte delle persone parla molte delle lingue locali, ovvero   multilingue.

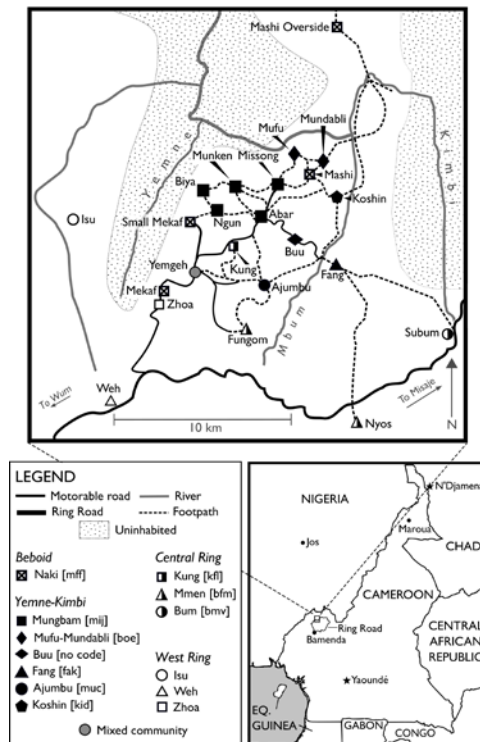


Figura 1: L'area di ricerca nel suo contesto geografico (da Di Carlo P., 2017)

5. Il multilinguismo nel Lower Fungom

Per sottolineare la normalità e la pervasività del multilinguismo individuale in Africa, Paul Richard ha detto che «il multilinguismo è la lingua franca africana» (Fardon R. – Furniss G., 1994: p. 4). Il Lower Fungom non fa eccezione, anzi: la grande densità di lingue parlate nell'area corrisponde, a livello individuale, allo sviluppo di competenze multilingui che, sebbene estreme, non sono affatto inusuali in tutta l'area Camerun-Nigeria. Un'inchiesta sociolinguistica iniziata nel 2010 e in costante aggiornamento ha permesso di accertare che su un campione di più di 200 persone (ovvero circa il 2% dell'intera popolazione dell'area) *nessuna sia monolingue*. I repertori multilingui includono come minimo due lingue – una locale e il Pidgin English Camerunese (PEC). Il 29% degli intervistati riporta di essere competente in 2-4 lingue, il 46% in 5-7 lingue e il rimanente 25% in più di 7 lingue. Se proviamo a fare gli stessi calcoli partendo dalla prospettiva iperlocalista delle comunità dell'area, risulta che solo il 7% è competente in meno di 5 letti, il 37% ne conosce tra 5 e 10, e il 56% più di 10 (cfr. Di Carlo P., 2017).

Non è possibile qui entrare in maggior dettaglio su queste cifre e come leggerle: a tal proposito si rinvia il lettore a lavori quali Esene Agwara (2013) e Di Carlo (2016). Risulta tuttavia chiaro che, soprattutto prima dell'arrivo nell'area del Pidgin English (all'incirca gli anni Sessanta dello scorso secolo), il multilinguismo nelle lingue locali era la norma per poter comunicare al di là della propria comunità di villaggio-*chiefdom*.

6. L'uso linguistico e un'interazione

Con repertori linguistici così ampi a disposizione sorprende scoprire, come ha fatto Rachel Ojong nelle sue ricerche (Ojong R. A., 2017), che nel Lower Fungom il cosiddetto *code-switching* – “commutazione di codice”, ovvero l'uso di lingue diverse nella stessa frase o nello stesso turno d'interazione – non viene praticato che di rado e solo per passare da una lingua locale al Pidgin, mai da una lingua locale ad un'altra lingua locale all'interno della stessa interazione. Questa limitazione nell'uso promiscuo delle lingue locali risponde ad una precisa “regola” inscritta nelle ideologie linguistiche locali. A livello di consapevolezza discorsiva dei parlanti, la possibilità di commutare tra due o più letti locali in un'interazione non marcata (ovvero con partecipanti e contesto stabili) viene semplicemente definita come un'inappropriatezza che, per la sua rarità, non viene contemplata come una possibilità concreta. Ojong ha avuto tuttavia la fortuna di registrare un caso di *code-switching* tra lingue locali: com'è facile immaginare, trattandosi di una scelta fortemente marcata, essa codifica un significato sociale molto peculiare³.

³ Il testo viene offerto in una trascrizione assai semplificata nella quale, ad esempio, non vengono notati i tratti soprassegmentali distintivi (ovvero i toni).

Scena: in un “bar” al mercato settimanale di Abar

Partecipanti:

- B, ca. 40 anni, residente a Missong, figlio del capo di Missong, parla correntemente Missong, Naki, Buu, Munden, Mundabli, Mufu e PEC, e comunica anche in Abar, inglese e un po’ di francese.
- N, ca. 60 anni, residente a Buu, marito della sorella di B. Parla correntemente Buu, Abar, Missong e PEC.

Situazione: B entra nel bar e trova N seduto a bere dello *sba*, la birra di mais locale. Quella che segue è la trascrizione di quel che si dicono usando due lingue: Buu, trascritto in caratteri normali, e **Missong, sottolineato e in grassetto** (i prestiti lessicali dal Pidgin sono evidenziati in corsivo):

- [1] B: nde...a ye ne...be de be
Zio...Come stai? Non c’è un po’ di kola?
- [2] N: nfo *knɛstion* wa tumɛ
Me lo hai già chiesto.
- [3] B: a fɛ ŋkwo mi tumɛ be? a fe so hɛnɛ. n du we kwe fa mi ɛmu be...
Riguardo a cosa? Ah, te lo ricordi. Ti avevo chiesto di comprarmi delle noci di kola...
[rumore]
- [4] B: ai ca n sɛ keke wu!
Ah! Non mi dire sciocchezze!
- [5] N: a kɛ ya lɛ dzɛng? ŋ wu yɛ bu ka *follow* wa ton
[cambiando argomento] Sei andato a Fang? Ho sentito che ti hanno cacciato da lì.
- [6] B: ŋ ka *follow* be mi? ŋge du ye a ka de mi. e bɛ kɛhɛ manto
Cacciato? Non ero io, era Manto.
- [7] N: a ke wou ye kem jo uwa de?
[rivolgendosi agli altri seduti accanto a loro nel bar] State tutti ascoltando quel che sto dicendo?
- [8] B: ben wou gin ta?
Che cosa dovrebbero ascoltare?
- [9] N: a gɛ kɛ kɛ ta?
E dunque, dove sei andato?
- [10] B: *offlaisens* **wo ne mi wo me ma bahɛ ti ma**
Sono venuto in questo bar e ti ho trovato.
- [11] N: bi kie lahe
Sei proprio un bambino.

[Dopo qualche borbottio di disapprovazione N smette di parlare a B, il quale esce dal bar]

In questa interazione, il partecipante più giovane (B) si adatta all’identità linguistica principale del più anziano (N) in osservanza di una regola di *bon ton* comune nell’area. I due quindi iniziano ad interagire parlando in Buu (turni 1-4). In questa cornice, nella quale B implicitamente riconosce ad N una certa autorità (resa concreta anche dall’appellazione di «zio»), N si sente in diritto di trattare B come un suo inferiore: da qui la sua volontà di rimarcare un certo “misfat-

to” commesso da B nel villaggio di Fang (turno 5). Al turno 7, N si spinge fino a richiamare l’attenzione degli astanti nell’ascoltare quanto aveva da rimproverare a B. In una tale situazione di imbarazzo (turno 8), B opta per tradurre il potenziale conflitto con N, che lo sta in effetti insultando, in una scelta linguistica peculiare: cambia lingua e parla in Missong (turno 10). La reazione di N (turno 11) assicura che la scelta di B veicola un significato sociale specifico: dal punto di vista di N, B si sta comportando come un bambino. Ma cosa è successo?

Passando al Missong, B si rappresenta come membro della comunità di Missong, dove egli è il figlio del capo e nella quale N non occupa alcuna posizione di rilievo. È interessante notare che N capisce e parla Missong: il significato veicolato da B attraverso la scelta di usare la lingua Missong può essere più o meno tradotto come “N ora basta, adesso non sono più un tuo sottoposto, non ti puoi permettere di criticarmi pubblicamente”. Dal punto di vista di N, quindi, B si sta sottraendo al rimprovero e alla discussione di quanto ha fatto a Fang, proprio come farebbe un bambino che, per evitare di essere rimproverato per una marachella, fugge lontano dall’adulto.

Il lettore paziente, arrivato fin qui, si chiederà sicuramente perché tutto questo potrebbe avere un valore per il problema delle comunità immaginate in quest’area del mondo. Quella che propongo qui di seguito è la risposta.

7. Identità categoriche e relazionali

Gli studi sul multilinguismo africano hanno privilegiato di gran lunga i contesti urbani, dove l’ecologia linguistica è fortemente caratterizzata dalla presenza di lingue europee e dal valore che viene loro dato dalle ideologie linguistiche locali: lingue prestigiose, apprese a scuola, usate nella burocrazia e, pertanto, chiavi per l’accesso alla mobilità sociale. Questo ha fatto sì che il multilinguismo africano venisse visto come un fenomeno fortemente legato all’epoca coloniale e che l’uso degli idiomi endogeni venisse considerato come la scelta necessaria per indicare la volontà di rappresentare una non meglio precisata “solidarietà” tra gli interlocutori, in antitesi con il “prestigio” ottenuto attraverso l’uso di una o dell’altra lingua (ex-)coloniale. Nei termini di Brubaker e Cooper (2000) introdotti nella sezione 2, questo tipo di cornice teorica implica che, nelle ideologie linguistiche dei parlanti, la nozione di identità sia articolata in termini di identificazione categorica.

Tuttavia, le risorse culturali attivate durante l’interazione riportata sopra possono difficilmente essere connesse con processi di identificazione categorica. La scelta di usare l’uno o l’altro letto non discende da considerazioni relative a tratti categorici associati ad alcuno dei diversi *chiefdoms*. Per intendersi: non ci sono stereotipi di “gente Missong”, né di “gente Buu” né relativi a qualunque altro *chiefdom*, quindi la scelta di esprimersi in uno o nell’altro letto obbedisce a logiche differenti. Quello che fa B nel testo riportato sopra è illuminante al riguardo: passando dal Buu al Missong, B ha “semplicemente” smesso di rappresentarsi come membro della

comunità dei parlanti Buu – ovvero, una rete di relazioni all'interno della quale N ha una posizione di autorevolezza – e si è rappresentato come membro della comunità Missong, ovvero una rete di relazioni all'interno della quale B è il figlio del capo-villaggio e N non ha alcun ruolo, né peso specifico. L'ideologia linguistica che entrambi i partecipanti condividono, e che ha permesso al significato di essere veicolato con successo, poggia su una concezione *relazionale* dell'identità⁴.

A ben vedere, solo una concezione non essenzialista come quella implicita nell'identità relazionale può permettere ad una persona di rappresentarsi come membro di comunità multiple, cosa che regolarmente avviene nel Lower Fungom. Qui ognuno, in base alla provenienza dei propri genitori (e nonni) e alle proprie traiettorie di vita, ha a disposizione un numero notevole di reti di relazioni all'interno delle quali può essere identificato dagli altri come avente una precisa collocazione. Le modalità di attribuzione dei nomi rivelano di seguire la stessa logica “di affiliazione multipla”: la stragrande maggioranza dei circa 200 intervistati ha almeno due distinti set di nomi personali, uno dato dalla famiglia paterna, l'altro da quella materna (non pochi hanno anche nomi dati dalla famiglia di una nonna). Non si tratta di soprannomi ma di nomi che identificano l'individuo come membro effettivo di un gruppo agnatico (Di Carlo P. – Good J., 2014). Proprio in funzione del tratto iperlocalistico diffuso nelle ideologie linguistiche presenti in Lower Fungom – per cui ogni villaggio ha la propria “lingua” – l'appartenenza ad un numero elevato di reti di relazioni spesso localizzate in *chiefdoms* diversi si materializza nello sviluppo di repertori multilingui di estensione, come abbiamo visto, talvolta spettacolare.

In sostanza: l'uso di un determinato letto si traduce nell'attivazione di una specifica posizione all'interno di una determinata rete di relazioni. In tutto questo, è evidente, non c'è traccia di quel mondo di significati valoriali e storici che ci fa parlare di “etnia” o “etnicità”.

8. Conclusioni: sull'estensibilità dei risultati a contesti più generali

Bisogna chiarire che quanto detto fin qui non vuole né affermare che l'etnicità sia un'invenzione portata in Africa dal colonialismo europeo (cfr. Ranger T., 1999) né tantomeno che quel che è stato osservato nel Lower Fungom sia la regola altrove nell'Africa sub-sahariana. Tuttavia, per valutare la reale estensibilità delle proposte contenute nel presente articolo bisogna chiarire due aspetti:

1. i fenomeni osservati nel Lower Fungom, per quanto estremi, sono perfettamente integrati in ideologie linguistiche che vanno ben al di là dell'area stessa, includendo quanto meno il resto dei Grassfields (Warnier J.-P., 1979; Fowler I. – Zeitlyn D., 1996) e buona parte della regione dei Plateau nigeriani (Muller J.-C., 1998);

⁴ L'ideologia linguistica del Lower Fungom è descritta in Di Carlo P., 2017.

2. la tematica delle identità e affiliazioni multiple, come già detto nella sezione 2, si è imposta all'attenzione degli antropologi e sociologi africanisti (si vedano anche Kopytoff I., 1987; Werbner R., 1996) ma è spesso rimasta orfana di osservazioni sociolinguistiche. Le evidenze discusse in questo articolo (cfr. anche Esene Agwara A. D., 2013; Di Carlo P., 2016; Di Carlo 2017) e il fatto che esse siano in sintonia con i dati raccolti nel Senegal meridionale (Lüpke F. – Storch A., 2013; Cobbinah A. *et al.*, 2016)⁵ lasciano pensare che le ideologie linguistiche qui abbozzate abbiano costituito il necessario arsenale semiotico che può permettere il realizzarsi delle identità multiple e delle attitudini camaleontiche (sezione 2) nel passato come nel presente. In sostanza, quanto detto fin qui suggerirebbe che tra ideologie linguistiche non-essenzialiste e attitudini “camaleontiche” (ovvero avulse dalla corrente concezione dell’etnicità) esista un rapporto di corrispondenza biunivoca: se ci sono le une ci sono anche le altre e viceversa.

In attesa di nuove verifiche sul campo, queste due osservazioni costituiscono le motivazioni più convincenti, seppur provvisorie, per considerare le ideologie linguistiche del Lower Fungom come delle tracce di un «multilinguismo endogeno africano» (Di Carlo P., 2017; Di Carlo P. *et al.*, 2017), probabilmente diffuso in gran parte delle società tradizionali politicamente semi-centralizzate e che colonialismo e postcolonialismo hanno finito per offuscare senza però riuscire a cauterizzare. Se dunque tutto questo verrà confermato, la disponibilità degli analisti ad ampliare i propri repertori epistemologici includendo concezioni puramente relazionali dell’identità personale potrà rivelarsi decisiva per sviluppare una nuova comprensione dei processi di creazione delle identità collettive in Africa, tanto nel suo passato quanto nel suo presente.

Riferimenti bibliografici

- Aronin L. – Fishman J. A. – Singleton D. – Ó Laoire M. (2013), «Current Multilingualism: A New Linguistic Dispensation», in Singleton D. – Fishman J. A. – Aronin L. – Ó Laoire M. (eds.), *Current Multilingualism: A New Linguistic Dispensation*, Mouton De Gruyter, Boston-Berlin, pp. 1-23.
- Atkinson R. R. (1999), «The (Re)Construction of Ethnicity in Africa: Extending the Chronology, Conceptualisation and Discourse», in Yeros P. (ed.) *Ethnicity and Nationalism in Africa. Constructivist Reflections and Contemporary Politics*, Palgrave, New York, pp. 15-44.
- Bayart J.-F. (1993), *The State in Africa. The Politics of the Belly*. Longman, London-New York.
- Braudel F. (1958), «Histoire et Science Sociale: La Longue Durée», *Annales E.S.C.*, n. 13, vol. 4, pp. 725-753.

⁵ È interessante sapere che ideologie linguistiche simili sono state rintracciate anche in Melanesia (François A., 2012; Slotta J., 2012).

- Brubaker R. – Cooper F. (2000), «Beyond 'Identity'». *Theory and Society*, n. 29, vol. 1, pp. 1-47.
- Cobbinah A. – Hantgan A. – Lüpke F. – Watson R. (2016), «Carrefour des langues, carrefour des paradigmes», in Auzanneau M. – Bento M. – Leclère M. (eds.) *Espaces, mobilités et éducation plurilingues: Éclairages d'Afrique ou d'ailleurs*, Édition des Archives Contemporaines, Paris, pp. 79-97.
- Comaroff J. L. – Comaroff J. (2009), *Ethnicity, Inc.*, University of Chicago Press, Chicago.
- David N. – Kramer C. (2001), *Ethnoarchaeology in Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Di Carlo P. (2011) «Lower Fungom Linguistic Diversity and Its Historical Development: Proposals from a Multidisciplinary Perspective», *Africana Linguistica*, n. 17, pp. 53-100.
- Di Carlo P. (2015), «Multilingualism, Solidarity, and Magic: New Perspectives on Language Ideologies in the Cameroonian Grassfields», in Casini S. – Bruno C. – Gallina F. – Siebtecheu R. (a cura di) *Atti del XLVI Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana - Siena 27-29 settembre 2012*, Bulzoni, Roma, pp. 290-304.
- Di Carlo P. (2016), «Multilingualism, Affiliation, and Spiritual Insecurity. From Phenomena to Processes in Language Documentation», in Seyfeddinipur M. (ed.), *African Language Documentation: New Data, Methods and Approaches*, Language Documentation and Conservation Special Volume 10, pp. 71-104, <<http://hdl.handle.net/10125/24649>>.
- Di Carlo P. – Good J. (2014), «What Are We Trying to Preserve? Diversity, Change, and Ideology at the Edge of the Cameroonian Grassfields», in Austin P. K. – Sallabank J. (eds.), *Endangered Languages: Beliefs and Ideologies in Language Documentation and Revitalization*, Oxford University Press, Oxford, pp. 231-264.
- Di Carlo P. (2017), «Towards an Understanding of African Endogenous Multilingualism», *International Journal of the Sociology of Language Special Volume «Globalising Sociolinguistics» edited by Patrick Heinrich and Dick Smakman* (in corso di stampa).
- Di Carlo P. – Good J. – Ojong R. A. (2017) «Multilingualism in rural Africa», in Aronoff M. (ed.) *Oxford Research Encyclopedia of Linguistics* (in corso di stampa).
- Esene Agwara A. D. (2013), «Rural Multilingualism in the North West Region of Cameroon: The Case of Lower Fungom», Tesi di Master in Linguistica Applicata, University of Buea.
- Eyoh D. (1998) «Conflicting Narratives of Anglophone Protest and the Politics of Identity in Cameroon», *Journal of Contemporary African Studies*, n. 16, vol. 2, pp. 249-276.
- Fardon R. – Furniss G. (1994), «Introduction», in Fardon R. – Furniss G. (eds.) *African Languages, Development, and the State*, Routledge, London and New York, pp. 1-29.
- Fowler I. (2011), «Kingdoms of the Cameroon Grassfields», *Reviews in Anthropology*, n. 40, vol. 4, pp. 292-311.
- Fowler I. – Zeitlyn D. (1996), «Introduction: The Grassfields and the Tikar», in Fowler I. – Zeitlyn D. (eds.), *African Crossroads: Intersections between History and Anthropology in Cameroon*, Berghahn Books, Providence, pp. 1-16.

- François A. (2012), «The Dynamics of Linguistic Diversity: Egalitarian Multilingualism and Power Imbalance among Northern Vanuatu Languages», *International Journal of the Sociology of Language*, n. 214, pp. 85-110.
- Giddens A. (1984), *The Constitution of Society. An Outline of the Theory of Structuration*. Polity Press, Cambridge.
- Good J. – Lovegren J. – Mve J. P. – Nganguép Tchiemouo C. – Voll R. – Di Carlo P. (2011), «The Languages of the Lower Fungom Region of Cameroon: Grammatical Overview», *Africana Linguistica* n. 17, pp. 101-64.
- Hombert J.-M. (1980), «Noun Classes of the Beboïd Languages», in Hyman L. M. (ed.), *Noun Classes in the Grassfields Bantu Borderland*, University of Southern California Department of Linguistics, Los Angeles, pp. 83-98.
- Horowitz D. L. (2000), *Ethnic Groups in Conflict. Ethnic Groups in Conflict*, University of California Press, Berkeley.
- Horton R. (1972), «Stateless Societies in the History of West Africa», in Ajayi J. F. A. – Crowder M. (eds.) *History of West Africa Vol. 1*, Columbia University Press, New York, pp. 78-119.
- Hylland Eriksen T. (2001), «Ethnic Identity, National Identity, and Intergroup Conflict», in Ashmore R. D. – Jussim L. – Wilder D. (eds.), *Social Identity, Intergroup Conflict, and Conflict Reduction*, Oxford University Press, Oxford, pp. 42-68.
- Irvine J. T. (1989), «When Talk Isn't Cheap: Language and Political Economy». *American Ethnologist*, n. 16, vol. 2, pp. 248-267.
- Kopytoff I. (1987), «The Internal African Frontier: The Making of African Political Culture», in Kopytoff I. (ed.), *The African Frontier. The Reproduction of Traditional African Societies*, Indiana University Press, Bloomington, pp. 3-84.
- Lüpke F. (2010), «Language and Identity in Flux: In Search of Bâïnouk», *Journal of Language Contact* THEMA, n. 3, pp. 155-74.
- Lüpke F. – Storch A. (2013), *Repertoires and Choices in African Languages*. Mouton de Gruyter, Berlin-Boston.
- Muller J.-C. (1998), *Jeux de miroirs. Structure politiques du Haut Plateau Nigérien*, Editions de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris.
- Ojong R. A. (2017). *A Micro-Study of Sociolinguistic Dynamics in a Multilingual Setting: The Case of Lower Fungom*. Tesi di dottorato, University of Buea, Cameroon.
- Ranger T. (1983), «The Invention of Tradition in Colonial Africa», in Hobsbawm E. J. – Ranger T. (eds.) *The Invention of Tradition*. Cambridge University Press, Cambridge, pp. 211-262.
- Ranger T. (1999), «Concluding Comments», in Yeros P. (ed.), *Ethnicity and Nationalism in Africa. Constructivist Reflections and Contemporary Politics*, Palgrave, New York, pp. 133-144.
- Slota J. (2012), «Dialect, Trope, and Enregisterment in a Melanesian Speech Community», *Language & Communication*, n. 32, pp. 1-13.

- Tosco M. (1998), «People Who Are Not the Language They Speak': On Language Shift without Language Decay in East Africa», in Brenzinger M. (ed.), *Endangered Languages in Africa*, Rüdiger Köppe, Köln, pp. 119-142.
- Warnier J.-P. (1979), «Noun-Classes, Lexical Stocks, Multilingualism, and the History of the Cameroon Grassfields», *Language in Society*, n. 8, vol. 3, pp. 409-23.
- Werbner R. (1996), «Multiple Identities, Plural Arenas», in Werbner R. – Ranger T. (eds.), *Post-colonial Identities in Africa*, Zed Books, Atlantic Highlands NJ, pp. 1-26.